

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

LIBRI ITALIANI DI FILOSOFIA.

(Della Valle, Petrone, Melli, Levi Ad., Levi Aless.,
Del Vecchio, Ranzoli).

Il Della Valle pubblica il suo primo lavoro filosofico, una tesi di laurea intitolata: *La psicogenesi della coscienza*, saggio di una teoria generale dell'evoluzione (Milano, Hoepli, 1905, 8.º gr., XII-292). Egli non accetta il monismo psicofisico d'intonazione empirica, sostenuto testè da qualche professore italiano, secondo il quale « ciò che esiste è l'unità sintetica, l'essere bilaterale psicofisico ». Al che il Della Valle, con molto buon senso, obietta che « questa identità empirica, che non esclude e non ammette esplicitamente le due serie, che non le dichiara risolutamente nè fenomeniche nè reali, non è qualcosa che molto facilmente si riesca ad intendere » (p. 27). E veramente è una dottrina incomprensibile, perchè fatta di mere parole, nata presso quei medesimi scrittori che han messo innanzi l'altra dottrina, di pari forza, del *riflesso* psichico (1). Al monismo empirico, che egli rifiuta, il Della Valle contrappone un altro monismo, che dice metafisico, e che, movendo dall'impossibilità di superare la dualità di soggetto ed oggetto, che caratterizza ogni atto di conoscenza, viene alla conseguenza: essere ambedue le serie dell'esperienza « *funzioni* collaterali di una terza serie metempirica come variabili indipendenti fra loro, ma dipendenti da una terza variabile a cui solo spetta la variabilità indipendente » (p. 30). Egli riconosce che di questa terza serie, pel già detto carattere di dualità della conoscenza, non è possibile « una visione genuina »; pure afferma che il suo concetto non si confonde con l'inconoscibile, spenceriano o di altri filosofi, il quale inconoscibile è « un termine puramente negativo, un concetto-limite... vano residuo del processo di analisi scientifica e di cui s'ignora il rapporto coi due termini della realtà psicofisica che così restano distaccati l'uno dall'altro e facile preda alla sempre rinascente metafisica materialista » (pp. 30-1). Ma non è, anche il suo, un concetto negativo, un concetto-limite, o meglio un concetto vuoto? Nella pagina precedente dice egli stesso che il suo metodo « non può essere che di approssimazione, di *Anspielung*, mediante cui

(1) Vedi sul proposito una discussione tra il ch. prof. Tocco e me, nel *Marzocco* di Firenze, del gennaio 1905.

dal limitato, per mezzo di continue transizioni, *si passa* al limite, benchè il limite stesso, per sua natura, sfugga alla nostra intuizione » (p. 29). E in qual modo ne conosce egli, dunque, il rapporto coi due termini della realtà psicofisica?

Queste ed altre osservazioni dello stesso genere si possono fare, per mostrare che anche la soluzione proposta dal Della Valle non è una soluzione, e che egli non è venuto bene in chiaro delle proprie idee. Ma non vi ha luogo a meraviglia. È difficile, in un primo lavoro giovanile, intendere e risolvere quel problema, che è come la conclusione di tutta l'indagine filosofica, e presuppone perciò la conoscenza compiuta della filosofia. Ciò che invece ci desta qualche meraviglia è il vedere come i giovani, che escono dalle università italiane, dove pur sono nutriti di kantismo o di neokantismo, tengano poi nell'ordine dei loro lavori una via, che è proprio l'opposta di quella che è additata dalla filosofia kantiana. Infatti, che cosa voleva Kant? Fare l'*inventario* completo dello spirito umano, prima di risolvere questioni propriamente metafisiche. E perciò si vuol dire che la filosofia moderna, dietro l'impulso di Kant, deve essere *gnoseologica*, o, come io preferisco di dire, deve cominciare con una filosofia dello spirito (nella quale poi, a mio parere, avrà non solo il suo principio ma anche la sua fine). Invece i giovani, male indirizzati dai loro maestri, affrontano tutti di primo acchito, o cercano di prender d'assalto il problema metafisico, forniti di poche e spesso inesatte cognizioni gnoseologiche. E così si vedono comparire ogni giorno grossi volumi, che agitano vanamente sempre le medesime questioni, senza mai riuscire a introdurvi un po' di nuova luce. Per esempio, il Della Valle (che si è procurato tante cognizioni di scienze naturali, le quali poi gli riescono poco adoperabili pel fine propostosi) ha mai indagato a fondo la natura e ufficio del linguaggio? Non sembrerebbe, da qualche accenno che si legge alle pp. 212 e 219. Eppure, lo studio dell'oggettivazione linguistica, e della fantasia e dell'arte, — che i prelodati insegnanti considerano quasi come un'appendice della filosofia, un ornamento, un fiore, un nastro, che si aggiunga al sistema filosofico, dopo che è bello e compiuto — è la via per la quale bisogna passare per intendere come si formi il concetto di *materia*. Altrimenti, il problema filosofico resterà un disperato rompicapo, rivolto a conciliare o unificare una somma concretezza, qual è lo spirito, con una somma astrazione, qual'è la materia.

Il Della Valle è ai suoi primi passi, e mostra tante belle qualità di studioso che certamente farà bene, e forse quest'avvertimento nostro non gli sarà del tutto inutile. — Il prof. I. Petrone raccoglie in un volume alcuni suoi vecchi scritti, intitolandoli: *Problemi del mondo morale meditati da un idealista* (Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1905, 16.º, pp. iv-334); l'ultimo dei quali, per altro, è nuovo e inedito, e giova ad offrirci un saggio delle sue odierne meditazioni. I primi scritti del volume concernono *La filosofia del diritto al lume dell'idealismo critico, Il valore e i limiti di una psicogenesi della morale, Le nuove forme dello*

scetticismo morale e del materialismo giuridico: polemiche contro l'evoluzionismo e l'associazionismo e l'amoralismo e le dottrine del Nietzsche, che sono la parte più sana della raccolta, e per la quale altra volta dicemmo all'autore, pur notando ciò che era in lui di confuso e di ancora immaturo, parole d'incoraggiamento (1). Le polemiche ora raccolte opportunamente in volume serbano la loro utilità verso coloro, che trattano questioni filosofiche senza sospettare che la filosofia si regge sugli universali. È bene non dimenticare che padre Taparelli, del *Diritto naturale*, era un po' più filosofo, che so io, di Cesare Lombroso, di Raffaele Garfalo o di Errico Ferri. — Nei più recenti scritti, il Petrone (che fa, o faceva almeno anni addietro, professione di cattolicesimo) sostiene una specie di vago fideismo, fondato sulla ragion pratica. « Lo spirito scientifico ha per sua forma e condizione la *ricerca*, lo spirito etico la *credenza*: delle quali, l'una è adesione dell'intendimento per pienezza di dimostrazione e di pruova, l'altra è consenso spontaneo e vocazione amica della volontà per simpatia ed amore. La credenza, invero, è fede per amore della cosa in che si crede, ed è virtù e privilegio dell'amore non chiedere all'oggetto amato i titoli e le prove del valor suo, ma obliarsi in quello e smorzare, in un abbandono di sé, ogni acre puntura di diffidenza e di dubbio » (p. 283). Le stesse cose ridice nell'annunziato saggio di recente meditazione, che s'intitola *L'etica come filosofia dell'azione e come intuizione del mondo*: « Nella visione analitica delle due forme dello spirito è giusto che lo spirito pratico rivendichi la sua preminenza ideale sullo spirito teoretico. Lo spirito pratico contiene in sé e supera lo spirito teoretico, e non viceversa » (p. 317).

Niente di originale, dunque; e, quanto al vero, lasciamo a chi vuole il considerare la verità e nobiltà di questa filosofia che assimila la sacra ricerca della verità, supremo valore dell'uomo, alla concupiscenza con cui uno può innamorarsi bestialmente di una donnicciuola indegna, « senza chiederle i titoli e le prove del valor suo ». Ciò invece su cui ci piace insistere è, che al Petrone fa difetto quella forza d'analisi e d'esposizione logica, quel corredo di precise cognizioni filosofiche e storico-filosofiche, che costituisce il vero possesso di un determinato ordine d'idee. Egli sta pago ad affermare le sue qualsiasi idee fragorosamente, con molte frasi di ripetizione. Né i suoi concetti sono sempre chiari e coerenti: la natura e la materia ora gli paiono una falsificazione spaziale, ora dice che le connessioni causali delle scienze naturali segnano un processo di approssimazione della ragione esplicativa e che la causa finale è « un modo d'interpretazione e di estimazione ulteriore della causa efficiente medesima » (p. 261). Il rapporto di concezione naturalistica e concezione finalistica è presentato così: « Accanto (?) e attraverso (!) le cause efficienti operano le cause finali..... ». Altrove si dichiara seguace del teleologismo etico ed av-

(1) Vedi *Critica*, I, 73-75, III, 146-150.

versario del formalismo (p. 267): come se il teleologismo etico idealistico non coincidesse per l'appunto col formalismo. Specie nell'ultimo scritto, vi ha una gran confusione delle idee del Kant con quelle dell'Hegel e con quelle del Bergson, e delle idee del Bergson con quelle del James, e ci si trova un po' di tutto: i postulati della ragion pratica kantiana, l'autocoscienza riconoscitiva di Hegel, le falsificazioni del linguaggio, le rifrazioni spaziali, la dialettica, il prammatismo, l'azione profonda, e via dicendo. L'autore (pref., p. IV) si dà l'aria di uomo disdegnoso della moda; eppure tutto il contenuto del suo libro è roba di moda. E di qual moda! Le pagine sull'etica come filosofia dell'azione sono state ristampate perfino in riviste spiritiche (credo in qualcuna delle parecchie che dirige il signor Cervesato). Contro siffatto idealismo da cattolici incerti, o da spiritisti, da superstiziosi e da dilettanti, noi non cesseremo di protestare; premendoci di distinguere recisamente da esso il nostro idealismo, che vuol avere a suo unico fondamento la dignità della ragione. Di fronte a siffatto idealismo io, per mio conto, sarei pronto a passare tra le file dei materialisti.

Dobbiamo ripetere ancora una volta le osservazioni che già facemmo circa lo stile del Petrone, che ha troppo spesso della *montatura*, ossia un certo tono enfatico in cui non si sente l'animo seriamente preso dall'argomento, ma par di vedere l'autore stare a guardare come meravigliato la ridda che le sue parole gli ballano innanzi. Alla fine del saggio sul *Problema della morale*, l'uomo rivolge all'ideale morale un'allocuzione-cella, in cui tra l'altro così si esprime: « Io ti ho amato prima di averti « conosciuto e solo per un vago presentimento che avevo di te. Nessuno « dei motivi della mia labile natura m'invitava a seguirti. I sensi ricalci- « travano al tuo comando severo: la ragione etc.; l'egoismo etc. Ma io ti « amavo troppo per non indovinare attraverso le apparenze manchevoli « la tua bellezza invisibile etc. Altri si assideva etc. Io preferii amarti per « effusione di fede semplice e umile, etc. » (pp. 284-285). Che cosa è questa cantilena? Non sembra tolta ad una delle orazioni che l'avvocato Bartolo Longo redige ad uso dei fedeli della Vergine di Pompei? Come mai il Petrone, che pure è uomo d'ingegno, non si accorge che un simile stile è di cattivo gusto?

Chi ci avrebbe detto che, tra i tanti mali da combattere nella odierna filosofia italiana, dovesse ricomparirci innanzi perfino la retorica, della quale, dopo che ebbe dato gli ultimi suoi frutti nelle filosofie di Terenzio Mamiani e dell'abate Fornari, credevamo di esserci liberati per sempre? Ma molti professori italiani di filosofia, soliti a scriver male, ossia senza vita e senza calore perchè d'ordinario compilatori e ripetitori e scettici (scettici anche quando, anzi soprattutto quando fanno, con novissima moda, i credenti), invece di cercare il rimedio radicale a questo male col risvegliare la *fiducia nel pensiero*, si son dati a medicarlo estrinsecamente coi fronzoli e col finto calore. Qualcuno di essi infiora anche di citazioni poetiche le sue pagine di prosa: citazioni, in verità, non troppo peregrine, tre o quattro luoghi del *Fausto* di Goethe, o qualche brano di Victor Hugo

e di Lamartine, o, spingendosi al moderno, qualche strofa del Carducci, che, da quando per nostra disgrazia è infermo, comincia ad essere considerato, non so con quanto suo piacere, scrittore decente e ortodosso.

Un libro filosofico scritto in modo semplice, perspicuo e vivace è quello di Giuseppe Melli su *La filosofia di Schopenhauer* (Firenze, Seeber, 1905, 16.º, pp. 320), che può dirsi davvero, sotto l'aspetto letterario, un bel libro. Ma io pur debbo confessare che, in tanta chiarezza di particolari, il libro, nell'insieme, mi è rimasto alquanto oscuro. Che cosa ha voluto fare il Melli? Un'esposizione della filosofia dello Schopenhauer, come del sistema d'idee che egli, l'espositore, accetta e fa suo? Ciò parrebbe almeno dalla massima parte del volume, e in specie dai luoghi in cui il Melli aggiunge nuovi argomenti in sostegno delle tesi dello Schopenhauer. La filosofia dello Schopenhauer — si dice allora il lettore — è la filosofia del Melli. Ovvero uno studio critico, per collocare lo Schopenhauer nella serie storica cui appartiene, e intenderlo nelle verità che egli colse o di cui fu eloquente sostenitore e nelle manchevolezze che non superò e negli errori in cui incorse? Ciò parrebbe da qualche altro luogo del volume, e specialmente da questo che si legge nella penultima pagina: « Quando Schopenhauer applica alla realtà metafisica, e quindi al mondo nel suo insieme, i concetti di responsabilità e di colpa, e finisce col dare un significato cosmico universale al fenomeno etico della negazione della volontà, egli esprime sì un'esigenza del suo pensiero più intimo; ma sconfina da quello ch'egli sa veramente e lavora di reminiscenze. Qui sta il suo limite. Egli non possiede nè i mezzi nè la energia speculativa per costruire quello che non può essere oggetto d'intuizione viva. La sua forza non sta nella costruzione come tale, ma nella visione chiara e nel sentimento profondo che egli ha della realtà, guardata e scrutata da quella sua posizione platonica e kantiana » (p. 318). Ma questa critica, che pure contiene accenni di somma gravità, non è sviluppata. O avrà il libro una seconda parte? e come si legherà con la prima?

Come quello del Della Valle, anche il volume di Adolfo Levi, *L'indeterminismo nella filosofia francese contemporanea. I. La filosofia della contingenza* (Firenze, Seeber, 1905, 16.º, x-300), deve aver avuto origine da una tesi di laurea. Ha infatti del lavoro di scuola nella disposizione e forma letteraria: le prime 216 pagine espongono gli scrittori, presi a studiare, per mezzo di riassunti e di *excerpta* delle loro opere, e le restanti (217-300) mettono in linea le osservazioni critiche; i capoversi e i periodi si legano tra loro con frequenti: « Esaminiamo », « Ed ora passiamo », « Vediamo », « Prima di esaminare », ecc. Ma l'argomento del libro è importante, gli *excerpta* non riusciranno inutili, e le osservazioni critiche sono, in generale, giuste. Secondo il Levi, gli antecedenti prossimi della filosofia della contingenza sono da ricercare nella filosofia della libertà del Sécretan, del Renouvier e del Ravaisson. Il Boutroux rappresenta il passaggio dall'una all'altra forma di filosofia, che il Levi distingue caratterizzando la prima come una costruzione più propriamente metafisica, e la

seconda come prevalentemente critica. Della seconda egli fa rappresentanti il Bergson, il Remacle, J. Weber, e i critici delle matematiche, Milhaud, J. Tannery, Poincaré. Il Bergson, dal primo al secondo dei suoi libri, *Les données immédiates de la conscience* e *Matière et mémoire*, compie anch'egli un passaggio; e, nel secondo, abbandona l'atteggiamento meramente critico, e dà la spinta alla cosiddetta *Philosophie nouvelle* (principal rappresentante di essa è il Le Roy), che il Levi si propone di studiare in un altro volume. Abbiamo detto che le osservazioni del Levi sono, in generale, giuste; ma tuttavia la sua indagine ha il difetto che non si propone, o non riesce a determinare, gli aspetti di verità che la filosofia della contingenza ha scoperto o riscoperto. Egli conclude che le conseguenze del contingentismo sono « profondamente negative, sia nell'ordine etico che in quello teoretico: amoralismo e scetticismo, ecco i risultati ultimi della filosofia della contingenza » (pp. 300, e cfr. 276-7). Ma ciò non basta, o coglie solo il difetto del sistema. Il contingentismo ha introdotto o fatto valere una particolar concezione intorno all'indole delle scienze matematiche e naturali, e intorno ai caratteri che sono proprii della conoscenza filosofica; e da questo lato positivo il Levi non ha saputo valutarlo, forse perchè le sue convinzioni filosofiche non sono ancora ben determinate e non gli porgono la necessaria pietra di paragone. Io credo — e mi par di averlo già detto — che sarebbe necessario studiare il contemporaneo movimento filosofico francese in relazione con la filosofia idealistica tedesca del principio del secolo XIX. Si vedrebbe allora che nè la concezione delle sfere sovrapposte di realtà del Boutroux, nè la critica dei procedimenti matematici e naturalistici, nè il concetto della libertà della filosofia della contingenza, sono nuovi; benchè sia stato non piccolo merito avere risuscitato quelle idee contro il positivismo, ed esse si presentino diminuite bensì in qualche parte, ma anche in molte altre arricchite e precisate, rispetto a quelle dei filosofi del principio del secolo XIX. Il Levi fa qualche accenno, per ciò che riguarda l'importanza data alla volontà e all'azione, allo Schopenhauer; ma è troppo poco, nè era il punto più importante da mettere in rilievo.

Il dott. Alessandro Levi pubblica un volume: *Per un programma di filosofia del diritto* (Torino, Bocca, 1905, 8.º, pp. 164), che s'ispira ai principii filosofici dell'Ardigò; cioè, ai principii di ciò che non è filosofia, non vuol essere filosofia e si atteggia come l'antitesi di tutta la filosofia che l'uomo ha fatto da che si è messo a pensare. L'indirizzo intellettuale che il Levi segue, ha impedito che dessero buon risultato le belle doti di serietà e di coltura, che egli possiede a dovizia e di cui ha dato prova, non solo in questo volume, ma in quello sul delitto e la pena presso i Greci (1). Noi abbiamo già più volte espresso il nostro avviso sul positivismo dell'Ardigò, del quale più ampiamente si tratterà in questa rivista, quando

(1) Vedi *Critica*, I, 361-66.

verrà la sua volta, negli articoli dedicati alla filosofia in Italia dopo il 1850. Certo, posto quell'indirizzo, non si poteva far meglio e con più diligenza di quel che il Levi ha fatto. Ma, spregiando egli il metodo della ricerca rigorosamente razionale, non ha potuto procedere se non arbitrariamente nel determinare il triplice compito che, secondo lui, spetterebbe alla filosofia del diritto: il compito teorico, il compito storico, e quello dell'esame critico del diritto così esistente come potenziale. Queste stesse ricerche, disparate e così accumulate, non giustificano pienamente nè se stesse nè la loro connessione; o tutt'al più, qualche giustificazione possono trovarla nel problema didattico della filosofia del diritto, ibrido insegnamento collocato nelle facoltà giuridiche ed avulso dall'insieme della facoltà filosofica.

Un indirizzo ben più fecondo segue il prof. Giorgio del Vecchio nel suo scritto: *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (Bologna, Zanichelli, 1905, 8.º gr., pp. 192), che è il prologo o programma di un lavoro, al quale l'autore attende, intorno al concetto del diritto. Il Del Vecchio sostiene la concezione del diritto naturale; ma non già come scienza generale del diritto, sibbene come determinazione dell'*ideale* del diritto: sopra di questa, come sopra del diritto positivo, starebbe poi la scienza generale del diritto, che studia il concetto generale del fatto giuridico. Per dar fondamento a questa sua dottrina, risale a una teoria logica del concetto; e qui, naturalmente, non possiamo non dichiararci d'accordo con lui in tutto ciò che scrive contro l'empirismo, il positivismo e lo storicismo, sostenendo i diritti dell'indagine filosofica. Tanto d'accordo, che vorremmo quasi che non se ne parlasse più, o meglio, che non si scrivessero volumi per trattarne: l'esistenza della filosofia dovrebbe essere ormai un punto acquisito, e bisognerebbe piuttosto pensare a uscir dalle generalità, per coltivare i problemi propriamente filosofici. Venendo ai quali, non ci pare che il Del Vecchio riesca a fondare la sua tesi giusnaturalistica; anzi, la teoria logica, alla quale egli s'appella, serve a rivelare chiaramente dove è proprio il suo errore. Quella teoria pone una distinzione tra *idea logica* e *idea valutativa*, tra *concetto* e *ideale*: altro sarebbe comprendere la natura di un ordine di fatti, altro disegnarne il modello ideale (cfr. pp. 123-7 e passim). Ora siffatta distinzione è falsa, e la sua falsità è stata dimostrata in modo classico, tra gli altri, dall'Hegel, nella sua critica del *dover essere* come distinto dall'*essere*. L'ideale, diceva l'Hegel, non è tanto impotente da *dover essere* soltanto e non *essere* poi effettivamente! Il Del Vecchio scrive: « La gradazione o la stima delle dignità e dei valori dovrà farsi secondo un altro criterio che non sia quello che uniformemente determina l'essere della specie. E ciò che alla stregua di quella valutazione si riveli [come ottimo e perfettissimo non sarà tuttavia, *nel rispetto logico*, menomamente diverso da ciò che sia pessimo e imperfettissimo; perchè, in ipotesi, ambedue gli estremi hanno del pari il suggello della specie comune » (p. 127). No: il criterio è il medesimo, e coincide col concetto: il pessimo, l'imperfettissimo non

rientrano nel concetto come specie subordinate, ma ne sono la negazione; il che è ben diverso. È certamente segno d'ingegno solido il tentativo fatto dal Del Vecchio, di difendere la teoria del diritto naturale con l'addurre le esigenze stesse della logica; ma, per ciò appunto, provata falsa la base logica da lui stabilita, tutta la difesa cade. Il diritto naturale, in ciò che ha di veramente *universale* sotto l'aspetto conoscitivo, si fonde senza residuo nella dottrina del diritto, ossia nella determinazione del concetto (della *forma*) del diritto. Ciò che non è riducibile a questo, sarà esigenza pratica concreta, diritto latente o potenziale, come direbbe il Levi; ma non è più considerazione universale, oggetto di scienza e di scienza filosofica.

Il *Dizionario di scienze filosofiche* del prof. Cesare Ranzoli (Milano, Hoepli, 1905, 32.º, pp. VIII-683) è stato da altri severamente giudicato (1), e, per quel che ne abbiamo letto, ci sembra a ragione. Non per tanto, un dizionario filosofico italiano è un lavoro che dovrà farsi, e che auguriamo: diciamo un dizionario che sia dizionario, ossia che raccolga la terminologia filosofica spogliando largamente i nostri scrittori, e ne investighi le vicende, recandone gli opportuni esempi: opera di filologo e di filosofo insieme. Perché un dizionario filosofico può essere anche tutt'altra cosa, una forma alquanto bizzarra di esporre il proprio sistema o le proprie idee (come, ad esempio, quelli del Bayle e del Voltaire), ovvero una raccolta di saggi ed articoli su varie questioni filosofiche, scritti o compilati da un gruppo di studiosi formanti una scuola o anche riuniti in un'impresa libraria. Ma, in tal caso, è impropriamente detto dizionario. Quel che non sarà mai, è ciò che molti sognano: un espediente per fissar la terminologia filosofica, e quindi, in qualche modo, la filosofia stessa.

B. C.

ARNO SCHEUNERT. — *Der Pantragismus als System der Weltanschauung und Aesthetik Friedrich Hebbels*. — Hamburg-Leipzig, Voss, 1903 (8.º, pp. XVI-330; nei *Beiträge zur Aesthetik* del Lipps e Werner, vol. VIII).

Non è strano che Federico Hebbel (1813-1863) sia quasi del tutto sconosciuto in Italia, se quella cospirazione del silenzio di cui egli ebbe a lamentarsi in vita ha mantenuto oscuro il suo nome anche in Germania fino a pochi anni fa. Ma, al silenzio, pare che colà sia successo il rumore, giacchè i tedeschi sono ottimi espiatori di questa specie di peccati, trovando gran gusto nella relativa penitenza: ed oramai la *Hebbel-Forschung*

(1) Vedi l'art. del VAILATI nella rivista *Leonardo*, aprile 1905, p. 72; e il *Literarisches Centralblatt*, 1905, p. 1053.